A SUA ALTEZZA REALE FEDERICA SOFIA GUGLIELMINA NATA REAL PRINCIPESSA DI...

Jacopo Michini

A SUA ALTEZZA REALE

FEDERICA SOFIA GUGLIELMINA

Nata Real Principeſſa di Pruſſia, e Margravia Regnante di Bareith, ec., ec., ec.

ELETTRICISMO

COMPONIMENTO DITIRAMBICO

DI

PACHIMIO INICO.

IN PESARO; M.DCC.LV.

NELLA STAMPERIA GAVELLIANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

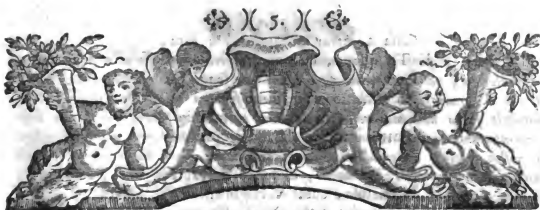
ALTEZZA REALE.

IL mio pensamento, troppo per avventura coraggioso, di presentare a V. A. R. questa qualunque siasi poetica mia produzione, in congiuntura del vostro felice passaggio per questa città in compagnia del regnante Serenissimo Margravio vostro Consorte, non ebbe il solo oggetto di fregiarne col gloriosissimo nome di V. A. R. la fronte del picciol libro; ma quello altresì di procacciare a me tito-

lo sufficiente, e propria opportunità, ond' essere ammesso alla sovrana vostra presenza, per ammirare di persona un saggio di quelle tante vostre doti, e sì prodigiose, delle quali, virtuosissima Real Principessa, l' istancabile fama non mai cesserà, nè mai abbastanza potrà con piena lode l' incomparabile vanto commendare. Essendo voi pertanto raro splendore del nostro secolo, ed emulando gloriosamente gli Eroi più celebrati, e più grandi, sono persuaso, che uno de' più chiari fregi, che in sì gran numero adornano l' animo sublime di V. A. R., è l' essere Voi possente, e liberale Protettrice delle scienze, e delle lettere, siccome quella, in cui tutte ad un centro, come in loro eccelso trono, alteramente risiedono. Ecco perchè io non diffidi punto, che V. A. R. sia per accogliere con lieto, e propizio volto queste mie, avvegnacchè disadorne, ed incolte rime, che a Voi prostrato umilmente consacro, se non per altro, che in riguardo alla nobiltà, e novità dell' argomento; per il che sperar posso, che debbano il vostro genio, e buon grado felicemente incontrare. Spargete, vi supplico, sopra la tenue offerta, e sopra di me le beneficenze del vostro magnanimo Padrocinio, il quale umilmente implorando, pieno di fiducia, e di venerazione a V. A. R. profondamente m' inchino

Fano 5. Luglio 1755.

Umilissimo, divotissimo, ed obbligatissimo Servidore
PACHIMIO INICO.

Ni-

ICE, quel tuo ravviva
Nobil genio immortale,
Che sovra l' uso dell' amabil sesso
Invitta forza ognor t' appresta, ed ale,
Onde poggiar con generoso ardire
Fin dove ingorde mire
Fissò talora in vano
Spirto virile, scrutator sovrano,
Vago di penetrare oltre misura
L' innaccessibil segno,
Che provida natura,
Dell' opre sue gelosa alte, ammirande,
Termin certo prefisse a umano ingegno;
Oggi seguir Tu dei
Sull' etra i voli miei;
Oggi, ch' io verso il sacro
Pieno di Ascreo furore,
Raro del Ciel favore,
Che largo a' suoi destina
Febo, Minerva, e Bacco;
Te aver compagna all' opra peregrina,
Te pronta aver desio
Al gran cimento mio;
E intanto ti prepara

Cosa a mirar prodigiosa, e rara.
Vedi Tu questo, che aggirasi
Con perenne, e sempre equabile
Movimento velocissimo
Su due perni fisso, e immobile
Tutto intorno all' asse proprio,
Di cristal globo tersissimo?
Sai Tu come, e donde nascagli,
Nice mia, cotal vertigine?
Voglio dir moto sì rapido:
Guarda ben tutti per ordine
Quanti stilli, e girigogoli,
Che connessi insieme avvisano
Qual sia l' uso di tal macchina:
Tal fu quella, che in Germania
(Fosse caso, o fosse industria)
Inventò primo il Guerricchio
Con quel suo globo sulfureo.
Tal rassembra, o a questo è simile
Certo ordigno filatorio,
Che talora usan le femmine,
Quando i velli delle pecore
Con bell' arte al fuso avvolgono:
Oppur quello, a cui si arrotano
Temperin, rasoj, e forbici;
Tale ancor quell' altro bindolo,
Con cui fabbricansi i canapi,
Funicelle, e corde, e gomone.
Vedi là quel Villan tanghero,
Che impugnato à il ferreo manico?
Egli è il primo attor dell' opera:
Colla forza de' suoi muscoli
Senz' altra regola
Ei mette in fregola
Un esercito di atomi majuscoli.
Ve com' ei stende,
Or piega, or tende
Le irsute braccia,
Or tira, or caccia
Quel curvo arnese,
Che alla gran rota
Doppia le prese;

Ed

Ed ella immota
Più non riposa,
E non si arresta
Più neghistosa,
Ma rigogliosa,
Agile, e presta
Fugge, e ritorna
Sempre in se stessa.
A lei, che impressa
Porta sul dorso
Orma di gola, onde va cinta, e adorna,
S' unisce al corso
Funicella, che s' attiene
All' opposta altra rotella,
Cui da un lato
Fitto è il vetro, che trae seco accoppiato:
Funicella ben piombata,
Che rattiene
Questa, e quella
Rota massima, e girella
Leggiermente incatenata.
Funicella, che a seconda
Mentre va di quella prima,
Uop' è, che imprima
Sulla seconda
Forza, e momento
Di movimento
Tanto maggiore,
Quanto di quella,
Cui fatta è ancella,
Questa è minore.
Nice, non più.
Ecco il perchè;
Qual vedi Tu
Vetro costì
Forzato egli è
Girar così.
Mentre dunque in giro è mosso,
E galoppa a più non posso,
Coll' una, e l' altra palma della mano,
Quanto basta asciutta, e calda,
Cerco pian piano

D' accarezzarlo,
Di ſtrofinarlo,
Sinchè il tumido ventre a lui ſi ſcalda.
Già comincia a poco a poco
A ſentirſi un dolce foco,
Che dall' una all' altra palma,
Impegnata al bel lavoro,
Pria riſtoro
Reca all' alma, alletta, e piace;
Ma rincreſce
Quando ci creſce,
E al fin diſpiace.
I ſuoi ſervi così tratta amore;
Pria dolc' eſca lor porge gradita
(Che piacer! che gioir! che contento!)
Ma di toſſico, e fiel poi condita.
(Che tormento! che pena infinita!)
Se ſia queſto poetico errore,
Senti, Nice,
Che dice
Il tuo core.
Vieni vieni, corri corri
A mirar vago ſpettacolo:
Crederai magìa, o miracolo
Al veder quanti ſplendori
Per le dita m' eſcan fuori.
Ma, ſe poſcia la diſcorri
Con qualcun di que' grand' uomini,
Che nell' arte geometrica
Peſcan fondo, e in matematica;
E conoſcono per pratica
I moltiſſimi fenomeni
Della forza, e virtù elettrica;
Quei, che ſanno per diſteſo
E figura, e moto, e peſo
Delle coſe naturali,
Animali, minerali;
E del regno vegetabile
Serie, e copia innumerabile;
E di tutti gli elementi
Diviſar fin gli eſcrementi,
E le lor proprietà,

Legerezza, e gravità,
Denſitade, e rarità,
E di più elaſticità,
Certo io ſo, che Te d' inganno
Toglieranno.
S' io dir tutte doveſſi a parte, a parte,
E tutte diſvelar le arcane coſe
In sì grand' opra al vulgo ignaro aſcoſe,
Troppo, ahimè, ſcarſo avrei l'ingegno, e l'arte:
„ Chè non è impreſa da pigliare a gabbo,
„ Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo,
Il dir qual ſia
L' indol natìa
Di queſta luce
Alma, e gradita,
Che a me traluce
Infra le dita,
Cui tanti, e tanti
Filoſofanti,
Che vivon oggi, e che viſſero già,
Il nome diero d' elettricità.
Tu, che tante ai lingue in bocca,
Quanti ai vaſi alla toletta
Di manteca odoroſetta,
Voglio dir lingua Latina,
Galliſpana, Italogreca,
E fra l' altre una mozzina,
Che il Ciel guardi a chi la tocca,
Saper dei, ch' Attico elettro,
Che, qual ſpettro
Luminoſo in luogo oſcuro,
Riſcaldato, ſtrofinato,
Lume rende puro puro,
In Italica favella
Ambra lucida s' appella;
Quindi elettrico fu detto
Ogni corpo, ogni ſoggetto,
Che poſſiede, e forſe più
La virtù,
Che comune è all' ambra eletta.
Qual' è appunto
Il vetro, che io ti moſtro in queſto punto;

Chè, sfregato
Tormentato,
Riscaldato,
Egli è, che scaglia
Fulgor, che smaglia,
Egli è, che a mille
Getta faville
Sol, che Tu il tocchi,
E lo ritocchi
In mille, e mille
Luoghi diversi:
Cosa a vedersi
Degna, ammirabile,
Inestimabile!
Ma se poi
Scorger vuoi
Piucchè mai
Sfavillanti vivissimi rai,
Ogni altro lume celar conviene,
Che la nostr' opera potria confondere;
Ma quel, che incognito a scender viene
Dall' una, e l' altra gemina sfera,
Dall' una, e l' altra brillante, e vera
Stelluzza accesa negli occhi tuoi,
Ah, perchè, Nice, perchè nascondere!
Forse; chi sa?
Fuoco sì amabile
Qual potria mescere
Vigore, e crescere
All' ammirabile
Elettricità.
Dunque perchè rimiri
Altrove, e gli aurei giri
Chinando al suol nascondi?
Ah tu ridi, furbetta, e non rispondi?
Ferma, ferma, non fuggire,
Se quai sian le bell' ire
Vuoi sapere,
Vuoi vedere,
Che si destano nei petti
Degli elettrici folletti
Rabbioselli,

Spiritelli,
Tutti pronti
Al volo, al corſo;
Petto, e dorſo
Tutti armati
Di ſtridenti,
Di frementi
Fulminetti arroventati.
Uno io vuò, che tu ne prove,
Qual ti ſerbo
Meno acerbo,
Colpo ſolo, uno, e non più.
Su, via ſu:
Ma tu il piè rivolgi altrove?
Perchè farmi la ritroſa,
La ſdegnoſa?
Non temer, ſe d' improvviſo
Sul bel viſo
A ſcagliarſi ti verrà:
O ſe alcun ti ſcoppierà
Sulla bianca eburnea mano,
Non ti ſembri caſo ſtrano.
Su, via ſu:
Sovra queſto a te davante
Preparato adorno ſcanno
Di cera miſta, e pece di Levante
Giunte poſa ambe le piante,
Ben ſicura, che ſaranno
Per tal guiſa
In te ſola in un raccolte,
Tutte in Te le forze unite
Con elettrica diviſa
Di quel fuoco univerſale,
Che immortale
Tutte va le vie dell' etra
Miſurando eternamente
Con perenne fluſſo, e rapido;
E penetra
Sottiliſſimo,
Agiliſſimo,
Inviſibile,
Inſenſibile

Ogni corpo, ogni ombra, ogni ente;
D' ogni solida sostanza
I più gracili triangoli,
Superficie, basi, ed angoli:
Dappertutto à nido, e stanza,
Va, ritorna, e passa ardito
Instancabile, infinito;
Senza chiavi, o grimandelli,
Ridendosi di toppe, e chiavistelli;
Entra franco
Per le porte adamantine
Delle dure selci Alpine,
Dove in suo centro racchiuso
Solo allor esce dal chiuso;
Da rumor mosso, e da chiasso,
Che l' acciar fa in un col sasso
Quando i colpi son più fieri,
Che si danno i due guerrieri,
E l' uno, e l' altro avvezzo alla battaglia,
Questi di Marte, e quei di ria canaglia;
Fugge sì, non per paura,
Ma perchè vuol mostrar faccia
A colui, che gli fa caccia
In sostanza per bravura.
Di tal fuoco elementare,
Che dà moto, e vita, ed anima
Alle cose a noi più care,
Senza cui pur si disanima
Terra, e Mar, Cielo, e Natura;
Di tal fuoco allor, che piene
Le tue viscere, e satolle
Avrai l' ossa, e le midolle,
Nervi, e core, arterie, e vene,
Tu, qual' ambra più perfetta,
Tersa, e schietta,
Virtù avrai
Piucchè mai
Di spander lume,
E il costume
Di respingere, e attirare,
Far salire, e ricalare
Altro, che pagliuzze, e piume,

Sfilac-

Sfilaccetti,
Bricciolettí,
E minuzzoli, e tritume,
Peli, e corpi sì leggieri,
Ma i più ritrosi ancor, gravi, e severi.
A noi dunque all' opra all' opra;
Sali sopra,
E non ti spiaccia
Questa impugnar, ch' io ti presento aurata,
Se non d' amor, dolce però, catena,
Che a Te la man di latte
Soavemente allaccia,
E in dolce guisa, e grata,
Qual per dritto canal, da occulta vena,
Che il cristallino globo accoglie in seno,
L' elettrica succhiando aurea rugiada,
Farà che in Te, suo degno, amabil centro,
Tutta in te sola ognor cada, e ricada.
Così ricca d' amor chiara sorgente
Per sotterranee vie
Conduce, e in un raduna
Il già filtrato umore,
Che nascondeva dentro
Le viscere secrete,
Finchè a sboccar vien fuore,
E forma di se stesso ampio torrente,
Che tutto allaga intorno
Fiorito colle adorno.
Ora, se tu vuoi bevere
Un pelaghetto, un Tevere
Di quest' oro potabile,
Nettare inestimabile,
Che del gran Giove a mensa,
Dove ne corre un fiume,
A tini si dispensa,
E ingordo a bocca piena
Traccannalo ogni Nume
A desinare, e a cena;
E se tu vuoi riceverne,
E lieta poi goderne
Tutto in te stessa un mare
Di questa ambrivivifica,

Etereo-prolifica
Quinteſſenza ſoave
Di virtù tante, e rare,
Che affretta a vegetare,
E forza a fecondar pari non ave,
Guarda ben, che l' aureo lembo
Della gonna rilucente,
Che a te veſte il fianco, e 'l grembo,
E diſcende
Lieve, e pende
Sino al piè leggiadramente,
Guarda ben, che nulla tocchi
Delle coſe a te vicine,
Che ſe fia, che quindi sbocchi
Quell' elettrica corrente,
Sorpaſſando ogni confine,
Te, ſuo letto, e amica riva,
Laſcerà toſto abbandonata, e priva.
Quindi potrai la vera,
Qual ti aprirò, ragione,
E principal cagione
Ben ravviſar, perchè
Di pece miſto, e cera
Queſto, e a qual fin s' oppone
Oſtacolo al tuo piè.
Di quel fuoco ſingolare,
Che fa i corpi elettrizzare,
Tel diſs' io, che piena zeppa
Ogni coſa era quaggiù;
Tal però, che ciaſcheduna
Non in una
Iſteſſa foggia;
Chi l' alloggia,
E poi gli dà
La primiera libertà,
Chi amica abbracciaļo,
Chi ſtretto allaccialo;
Chi l' afferra, e chi l' inceppa,
E lo tiene in ſchiavitù.
Di tal natura,
E teſſitura
Son le ramoſe

Parti

Parti gommose,
Sovra cui ferme ai, Nice, ambe le piante.
Qual preso al vischio
Augel col fischio,
Ovver se incappa
In rete ascosa,
Mai più ne scappa:
Ben mille voli
Alzando egli osa
Da que' lacciuoli
Sottratto escire,
E di fuggire
Al vecchio accorto cacciator di mano;
Ma sempre in vano,
Chè vieppiù s' agita, e smania,
Più s' intrica, e più s' impania.
Così il raggio
Di purissima elettrica luce
Fu fissato,
Sequestrato
Dalla provida man creatrice
Con accorto mirabile ingaggio,
Con tenaci catene viscose
Nelle cellule più sinuose
Delle cupe sulfuree masse,
Sì che a tutti l' entrata negasse,
Benchè fusser d' elettrica schiatta;
Quindi intatta
Fu da elettrica potenza
Ogni elettrica sostanza
Atta, nata,
Stroffinata
Ad imprimere in altrui
Parte de' pregj sui,
E di sua propria originaria essenza.
Non fia dunque a te rapita,
Deviata, od assorbita
La soave, e dolce auretta
Scherzosetta,
Luminosa,
Odorosa,
Auribrillante,

Ambri-

Ambrifosforefalante ;
Chè qualora intorno al margine
Del tuo piede incontra l' argine
Di refinofo ,
Di glutinofo
Saldo ritegno ,
Che a te ferve di bafe , e di foftegno ,
Forza è ben , che in te s' arrefte
La perenne eterea piena
Dell' umor flammeo celefte ,
Che diffufo in ogni vena
Dolce va toccando il core ,
Dove alberga , e altera fiede
In fua fede
La tua bell' Alma in compagnia d' Amore .
Priva omai di triftezza , e di noja ,
Colma i fenfi di calma , e di gioja ,
Qual non provi prefente nel petto
Indiftinto novello diletto ?
Dinne , fe dir lo fai ,
Nice , provafti mai
Piacere a questo eguale ?
Un tal non fo quale
Interno contento ,
Che par godimento ,
Che vera dolcezza ,
Perfetta allegrezza
Rafsembra , e non è ,
Tutto ad un centro confondefi in Te .
Piacere a quefto eguale ,
Dinne , fe dir lo fai ,
Nice , provafti mai ?
Non però fia , che t' adire ,
Se ad un tratto
Sul più bello del gioire
Ti forprenda di foppiatto
Un più ardito infultatore
Spirto elettrico in furore :
Sempre placido , e fereno
Bello il ciel , tranquillo il mare ,
Lieto fempre il core in feno
Non fi può , Nice , fperare ,

E ogni

E ogni dì viver giocondo
Non si può: così va il mondo.
Dunque perchè lagnarti
Meco, perchè sdegnarti,
Se da' rubini ardenti
De' labbri tuoi ridenti,
Se dall' intatta neve,
Che io vo toccando lieve
Sulla serena fronte,
Mille son pronte,
E mille
A sfavillar scintille?
Chè poi, sebbene
Per gran paura
E polsi, e vene
Tremar ti fanno;
Passa, e non dura
Sì tristo affanno.
Son questi dispetti
Vezzosi scherzetti;
Son care burlette,
Cilecche, vendette,
Giocosi duelli
D' elettrici umoretti infiammatelli,
Che io dir non ti posso,
Che solfo anno addosso,
E quanto sian snelli,
Piccosi, rabbiosetti, insolentelli
Questi, di cui ragiono, suggettini,
Armati sempre come Saracini;
Che sol per bizzarria,
E sol per allegria,
Purchè s' urtino insieme l' un con l' altro,
Fan fuora lama, e tiransi senz' altro.
Ma che? fuoco di paglia;
Che non à tanto gran forza,
Chè acceso appena subito s' ammorza.
Due di costoro eserciti in battaglia
Nell' ira più bollente
In sul vigor del foco
Io vidi appena (e non ci stentai poco)
Atti ad accender l' esca, e l' acquarzente.

Tanto

Tanto ſaper ti baſti,
Se d' elettrica fiamma arder penſaſti.
Queſta non è la face
Del fier Cupido, garzoncello audace,
Di lui, che in varie forme
L' alma adeſcando ancide, e ragion dorme,
Fiamma non è vorace
Di lui, che cieco accieca, e ragion tace.

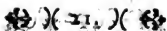
Che ſe poi
Saper vuoi
La cagione
Di sì pronta accenſione,
Qual ſi vede,
Che ſuccede
Proprio in atto
Di ſcambievole contatto,
Se s' inclinano
Due corpi un verſo l' altro, e s' avvicinano,
Se però
Sia l' uno elettrizzato, e l' altro no,
Ti ſovvenga
Qual ritenga
Fiſſa legge inviolabile
Ogni fluvida ſoſtanza
In armonica alleanza
D' equilibrio perfetto;
Sicchè dove laſci queſta
Vôto affatto,
Corra preſta,
E uſurpi a un tratto
Altra ſimile il ricetto.
Di tal legge all' impero
L' elettrico elemento
Per diritto ſentiero
Va, fugge, e fa ritorno,
D' aſcoſa luce adorno,
E paſſa in un momento
Là, donde in fuga è meſſo
Dal moto, e dal calore
A riſtorar ſe ſteſſo:
Così rinaſce, e muore,
Così dov' egli manca

Succede a se medesmo, e si rinfranca.

Bel vederti intorno al viso
Nuvoletto in duo diviso
Rapidissimi torrenti
Degli elettrici vapori
Gareggiar fra loro, intenti
Chi ad entrar, chi ad escir fuori!
Vedestù mai sull' ora
Dell' imbrunir la sera
Di state, o primavera
In riva al Po, qualora
Per tuo diporto vai
Del sole incontro ai rai,
Dove grand' acqua stagna,
E volan mille insetti alla campagna?
Dal verde erboso grembo
Del paludoso suolo
S' alza talora un nembo
Di questi usati al volo
Minuti animaletti,
Che addensan l' aere, stretti
Così, che il guardo appena
Scerner li può dalla più fina arena.
Quale a te allor si mostra
Vaga a vedersi cosa,
Piacevole, giocosa
D' alati vermi in giostra,
Chè, fattosi fra lor comune un centro,
Chi fuori, chi dentro,
Chi viene, chi va,
Chi qua, chi là,
Chi su, chi giù,
Nessun mai si sta.
Altri svolazzano,
E s' imbarazzano,
Altri s' aggirano,
E si ritirano,
L' un con l' altro si rimpiazzano,
Desiosi ora s' incontrano,
Isdegnosi ora si affrontano,
Questi sloggia,
Quegli alloggia

Con

Con tal moto; e turbinoso,
Che il diresti vorticoso,
Ma di vortice non è;
Così a me
Sembra appunto ravvisare
Al tuo adorno
Volto intorno
Tanti, e tanti spiritosi,
Vaporosi,
Affollati, furiosetti,
Vestiti in gala, elettrici atometti;
Tutti quanti indivisibili,
E alla vista impercettibili,
Se per altro a ciel sereno
Non sien degnati d'uno sguardo angelico,
Oppur guardati almeno
Col vero canocchiale Aristotelico.

Or io già di vetro armato
Sì pregiato
Scorgo in Te l' opre più belle,
Che ideate abbia natura,
E i finissimi lavori
Dentro, e fuori,
Con altre cose, specialmente quelle,
Ch' uom non cura,
E i' non vuò dire,
Per non fart' insuperbire,
Dagli elettrici Vulcani
Or or temprate con le proprie mani.
Veggio, i' veggio oltre il costume
Più brillante spander lume
Sfavillante
Quel bel raggio, prima acceso
Colassù nella tua stella,
Quando Amor con sua facella
In te sceso
Tutta l' arte
Impegnò per farti bella,
Onde a lui tutta piacessi,
E splendessi in ogni parte:
Sicchè poi
Qui fra noi

Giù mandata in basso fondo
Più lieto fosse, e più contento il mondo.
Io però
Quali in Te
Non vedrò
Nuovi lampi, novelli splendori
In più rara mirabile foggia
Lampeggiar su le gote serene,
Poichè già rugiadosa cadè
Giù dall' etra, stillatasi in pioggia
D' oltramare spirante gli odori,
Nervi, e petto irrigandoti, e vene,
La purissima elettrica luce,
Alma figlia di lui, che il giorno adduce!
Qual vetro suol prismatico
Del gran pianeta i tremoli
Capegli adorni, e candidi
In se raccolti infrangere,
E tutti in bella serie
D' almi colori, e fulgidi
In vago spettro imprimere,
Ond' uom ne resta estatico;
Vive così le immagini
Col vetro d' Aristotele
Distinte a me si pingono
Di quegli effluvii elettrici,
Che con vigor sì elastico
Ratti da Te si slanciano,
E di quei, che subentrano
In un tempo medesimo
Rapidamente celeri,
Furiosamente rapidi
Ad investir solleciti
Pelle, cervella, e muscoli;
E i moti lor scambievoli
E vezzi, e caccabaldole;
E gli atti, e i portamenti, e ogni billèra,
Che a raccontar saria miseria vera.
Tutte cose, che non crede
Occhio fral, che non ci vede.
Lascia poi, che in pelle in pelle
Leggermente con un dito,

O al

O al di ſopra del veſtito
A toccarti alcun s' accoſti,
Sentirà quanto gli coſti
L' impedire in tanto ſito,
Quanto è largo noncovelle,
I progreſſi, e i paſſi liberi
All' elettrica influenza:
Mal per te, male per lui!
Dio ne ſcampi, e ve ne liberi,
Poveracci tutti e dui,
Te per troppa connivenza,
Lui per troppa confidenza.
Che rumor, che finimondo!
Va a ſoqquadro mezzo mondo.
Già l' elettrica milizia
Affluente, e refluente
Di repente ſi riſente;
Dichiarata inimicizia;
Già ſi ſente il ſerra ſerra,
Non più pace, guerra guerra.
Ogni chiuſo ricettacolo,
Ogni oſtacolo
Urta, rompe, abbatte, infiamma
Dappertutto in ogni banda,
Già ſi manda
Ogni coſa a fuoco, e fiamma,
Sol perchè
Nulla affatto,
Che di torto le ſia fatto,
A ſoffrir uſa non è.

Nervi, a voi di fibra in fibra
Serpeggiante a voi ſi vibra
D' igneo ſtrale armata in vetta
Cruda elettrica ſaetta;
Ma più cruda, e più ſpietata
A ſentirla preparatevi,
Nervi, allor, nervi, guardatevi,
Se avverà che ſia ſcoccata
Da quell' arco formidabile,
Cui bagnò la corda aurata,
Colpo a far più memorabile,
Fervid' acqua elettrizzata.

Che

Che dolor, che fiera scossa,
Ribadita, ripercossa
Dall' umor, che tutto è pregno
D' ira elettrica, e di sdegno!
Qual di nervi sarà
Tanto stupido, e sì sfloscio,
Che lo scroscio,
E il fragor non sentirà,
Nè vedrà
Il fulgor di fiamma aurata
Di meteora non più usata,
Che al repente balenare
In aspetto sì focoso,
Minaccioso,
Se fulmine non è, fulmine appare?
Dunque non sempre, o Giove,
Fra sommi Dei del Cielo
Tu sei Colui, che muove
Fiere procelle, e tuona.
Il Nume ancor di Delo
Su la immortal corona
Fregio di raggi d' oro,
E in ogni punta loro
A' inguainato un telo.
Nice, quel telo è desso,
Cui nuova forza aggiunse
Nuov' arte, ond' egli giunse
Ad ignudar sestesso
Dagl' involucri suoi.
Ei fu al bersaglio colto
Nel tuo leggiadro volto;
Ed ei dall' arco teso
Volar fu visto, e preso
Entro a' begli occhi tuoi;
Volò, colpinne, e punse
Il dilicato seno,
Il collo ritondetto,
Non infetto
Di letale
Rio veneno;
Ma in licor dolce, vitale,
Immortale,

Di

Di sua man con medic' arte,
Che a me grato il Ciel comparte,
Temperato, e a cima intriso
Da Lui, che visse già Pastor d' Anfriso.
D' Erebo nate
Morbose furie:
Belve terribili,
Che in ceffi orribili
Mill' onte, e ingiurie
A noi recate,
Ite altrove a infierir, Idre malnate.
Fuggite, o mostri,
Tornate a spremere
Atre pestifere
Bave mortifere,
Tornate a fremere
Laggiù ne' vostri
D' inconsolabil pianto eterni chiostri.
Quivi è, che accrescere
I lunghi affanni,
Tronchi respiri,
Doglie, martirj,
Tristezze, e danni,
E l' ire mescere
Ognor potrete, e a voi medesmi increscere.
Ma pria sentite
Ciò, che fatidico
Ispira, e dettami
Al cor, che allettami
Pensier veridico,
Udite, udite,
E disperati poi dal mondo uscite.
Tempo verrà, che il Genio almo Latino
D' elettrico valore il petto armato
In atto, o qual! Divino
Andar vedrassi a' nostri lidi intorno
Co' suoi ministri a lato;
E qual, guari non è, già trasse un giorno
Pronto a' desiri suoi
Alcuno degli eroi,
Prodi per gran virtute,
Che a Lei nata di seno

Bella

Bella dell' Adria figlia, e gran Reina,
E all' Arno, e al picciol Reno
Con elettrica man donar salute;
Tal più fiero ancor di pria
Con più vezzi, e leggiadria
Tornerà, tutte le amene
Discorrendo Itale arene,
Ne' più fervidi, e più degni
Chiari ingegni
Ad accender fantasia,
A destar viva l' idea
D' elettrica prurigine Febea;
Ecco l' Italo amoretto
Pargoletto
Vincitore,
Sprezzatore
Di atre nubi, e di frementi
Orgogliosi irati venti,
L' aure liquide superne
Fatigar con penne eterne.
Ecco, già disciolto il volo,
L' aer fende, e a noi si vibra,
Poi si libra
Fermo estatico in sull' ale
A mirar Donna reale,
Anzi Dea scesa dal polo,
Col fulgor de' rai, che spande
Da più bande
A bear l' Ausonio suolo:
Mira, o Nice, il Garzoncello,
Come in faccia a tanta luce
Più riluce,
E si fa bello:
E in suo cor meravigliando,
Grandi cose meditando,
Sembra dir, io ben ravviso
Nell' altera
Maestà del regio viso
Di Costei l' idea sovrana,
Che sul Meno augusta impera,
Dell' invitto, ognor famoso,
Glorioso

Prusso

Pruſſo Eroe degna Germana.
Veggio a Lei ſchierato avante
In bell' ordin' elegante
Delle grazie il nobil coro;
E di eccelſe luminoſe,
Prezioſe,
Rare doti 'l gran teſoro,
Pregio all' alma fiammeggiante.
Ei fra ſe così dicendo,
Pien di gioja i vanni alteri
Dibattendo
Più leggieri,
Ladroncello
Triſtarello
Diſioſo di rapire
Grandi ſpoglie, e poi fuggire,
Ratto a Lei già volò in grembo:
E di ricca inuſitata
Preda Elettrica pregiata
Carco, in un di rai bel nembo
Sparve; (oh qual, dovunque paſſa
Dietro a ſe memoria laſſa!)
Nice, andiamo,
Lui ſeguiamo,
Duce, e ſcorta in ſuo viaggio,
Che ne ſegna amico raggio.
Vedi là ſul Rubicone,
Patria dolce regione,
Lui, che ſaggio, e franco in mano
Tien la chiave di natura;
Vedi Jano (*)
Ardito, e forte,
Che non pave,
E s' aſſecura
Di sfidar perigli, e morte.
Bel vederlo aſſiſo a ſcranna
„ Fonte a' rivi di noſtr' arte
Dolcemente in ogni parte
Diſtillar dall' aurea bocca
Latte, e manna;

Cui

(*) Il chiariſſimo Sig. Dott. Giovanni Bianchi, primario medico di Rimino, nelle cui erudite opere Latine ſi denomina *Janus Plancus*.

Cui di sale,
Amaretto geniale,
Mista appena
Sottil vena,
Garbo aggiunge
Quando scocca,
Che ti punge,
E il cor ti tocca.
Che sarà
Poi di strale elettrizzato,
Se armerà
Fianco, e dorso faretrato?
Cesseran d' incrudelire
Contro miseri mortali
Tanti fieri avversi mali,
Che riducono a morire.
La fatal paralisìa,
L' inquieta ipocondrìa,
La ribelle antica sciatica,
La lombagine reumatica,
E la gotta dolorosa,
Inflessibile, nodosa,
Tanto infesta,
Sì molesta,
A Lui, che regge
Sul Metauro amato gregge
Sacro, ed inclito Pastore,
Mio buon Padre, e mio Signore,
Prive andran di lor fierezza:
E l' antico clavo isterico,
E il moderno mal di Venere,
Cui non giova il fior d' Iperico,
Cesseran di far guerra all' uman genere.
Dunque, mia Nice, omai consolati,
Se amor per arte, o per invidia,
Sul tuo bel volto ponendo insidia,
L' almo natìo colore involati.
Suol ei le belle
Fresche donzelle
Vestir talora
Di ammanto squallido,
Di un verde pinto gajetto pallido;

Indi

Indi sovente
Sotto a quel velo,
Schivo del Cielo,
Furtivamente
In egro aspetto,
Spenta sua face,
Amor si giace
Sì crucciosetto,
Che sembra infetto
Da rio malore
Aver minugia, polmone, e core:
Tosto si aduggiano, tosto languiscono,
Che poi risorgono, e rifioriscono
In volto amabile e rosa, e giglio
Col molle candido, col bel vermiglio.
Credi a me, che tutte sa
D' ogni morbo inveterato
A sanar tutte le vie;
E di amor finto malato
Discoprir le furberie.
Tanto può Elettricità.

F I N E.